

Note bibliografiche

JAMES TOBIN, *Asset Accumulation and Economic Activity*, 1980.

1. - Questo volumetto raccoglie le *Yrjo Jabnsson Lectures* che Tobin tenne nel gennaio '78 in Helsinki, e si aggiunge ai due precedenti di J. Hicks (*The Crisis in Keynesian Economics*) e di E. Malinvaud (*The Theory of Unemployment Reconsidered*) editi nella stessa serie da Blackwell. Anche nel contenuto il libro di Tobin si avvicina ai due precedenti; il sottotitolo è "Reflections on Contemporary Macroeconomic Theory". Lo scopo di Tobin è quello di prendere posizione su una serie di sviluppi della letteratura macroeconomica verificatisi negli anni settanta.

Nell'introduzione l'economista di Yale nota come nel corso degli anni settanta il grado di consenso ottenuto a livello teorico dalla cosiddetta sintesi neoclassica sia andato scemando, insieme ad un venir meno della fiducia nelle possibilità della politica economica. Al livello teorico Tobin individua due principali tendenze: la prima è quella che si rifà alle posizioni di Clower e Leijonhufvud, nella elaborazione in particolare della scuola di Malinvaud; la seconda è la cosiddetta "new classical macroeconomics", di cui i principali esponenti sono gli americani Lucas, Sargent, Wallace e Barro.

La maggiore attenzione viene dedicata a questa seconda corrente, la cui diffusione — in particolare negli Stati Uniti — è stata particolarmente forte, e dove le implicazioni di politica economica sono maggiormente rilevanti. Per quanto riguarda la prima corrente Tobin si limita a discutere,

nel primo capitolo, il problema dell'effetto di ricchezza, prendendo posizione sul ruolo del "real balance effect" nella controversia keynesiana.

Alla seconda corrente vengono dedicati invece i due capitoli successivi: nel secondo viene discussa la teoria delle aspettative razionali e le implicazioni di politica economica, mentre nel terzo Tobin sviluppa una critica al cosiddetto teorema ricardiano di equivalenza tra debito pubblico ed imposte, nella ripresentazione effettuata da uno dei "new classical macroeconomists", Robert Barro. Nel quarto ed ultimo capitolo Tobin prende posizione rispetto alle critiche rivolte al famoso modello hicksiano delle IS-LM, dal punto di vista della incompletezza del modello e in particolare della mancanza del vincolo del bilancio pubblico. L'autore analizza alcuni aspetti metodologici del modello IS-LM, ripresentando in diversa forma la propria impostazione dei rapporti reali e finanziari negli aspetti di stock e flusso, e sostiene che tutto sommato le principali e tradizionali conclusioni di politica fiscale e monetaria rimangono valide.

2. - Come è noto, l'obiettivo di Pigou nella formulazione del "real balance effect" fu quello di rispondere alla critica keynesiana circa l'inefficiacia del processo di riduzione dei salari e dei prezzi quale via per risollevare l'economia; secondo Keynes il processo di deflazione era equivalente a quello di una politica monetaria espansiva, determinando un aumento della quantità reale di moneta e quindi una riduzione del tasso d'interesse. Con

l'effetto-ricchezza Pigou negava tale equivalenza.

Tobin contrappone all'analisi di Pigou le posizioni di Fisher, il quale, in un articolo del '33, aveva sostenuto la necessità di una terapia opposta; secondo Fisher la riduzione dei prezzi, determinando un aumento del valore reale dei debiti, ha effetti negativi sull'andamento dell'attività economica, per cui egli suggeriva piuttosto una politica di reflazione. Secondo Tobin il problema cruciale è quello di considerare la diversità di effetti nelle decisioni di spesa tra creditori e debitori. Questo aspetto era stato in effetti già considerato nella letteratura sull'effetto di ricchezza — si pensi ad esempio al noto articolo di Patinkin del '48 — ma sostanzialmente accantonato. Giustamente Tobin sottolinea che la distribuzione tra debitori e creditori non è un fatto casuale, ma corrisponde a differenze strutturali di posizione nell'economia, e la propensione alla spesa differisce in modo sistematico.

La posizione di Tobin in sostanza si può sintetizzare così: se poniamo a confronto due economie che abbiano le medesime caratteristiche in termini di parametri e propensioni, e in cui l'ammontare nominale di base monetaria sia lo stesso, ma con livelli differenti di salari e prezzi (nominali), è plausibile sostenere con Pigou che l'economia con salari e prezzi nominalmente più bassi abbia un reddito più alto (e probabilmente un tasso d'interesse più basso). Un processo di riduzione dei prezzi che si verifica in un'economia è invece un fatto del tutto diverso; in tale caso il processo che si applica va piuttosto nella direzione indicata da Fisher. Un po' infelicemente Tobin chiama queste due diverse impostazioni come effetto di lungo (Pigou) e di breve periodo (Fisher). In realtà la contrapposizione come Tobin la illustra è tra un'analisi di statica comparata e di dinamica, in termini di esame di stabilità; per questo gli stessi grafici che Tobin presenta non rendono pienamente conto della problematica.

Da questo punto di vista risulta più rilevante un articolo del '75 dello stesso autore, citato nel testo, nel quale Tobin fornisce un'interpretazione di Keynes che si avvicina all'opinione di autori quali Leontief, Patinkin e altri. Secondo questa interpretazione, il problema dell'*equilibrio* di sottoccupazione non può emergere se non da un'analisi di instabilità di un processo dinamico di aggiustamento, che viene meno per il cumularsi di fattori, quali ad esempio le aspettative di ulteriore deflazione, che bloccano e rovesciano le forze, descritte da Pigou, che tenderebbero a riportare il sistema in equilibrio.

Senza entrare nel merito dell'interpretazione di Keynes, si può notare tuttavia che in Tobin manca un'analisi di quali cause possano aver spinto l'economia fuori del sentiero della piena occupazione, e di quali meccanismi blocchino i processi di squilibrio su un pavimento ben lontano dal livello precedente. In effetti Tobin riconosce questa carenza; la sua analisi risulta quindi interessante ma parziale, e non sembra in grado di fornire una base sufficientemente solida per le tesi di Keynes.

3. - Tobin passa successivamente a sviluppare una critica delle posizioni dei "new classical macroeconomists", i quali, nota giustamente l'autore, hanno condotto a posizioni ancora più radicali la contro-rivoluzione di Friedman, sostenendo la sostanziale indifferenza di qualsiasi regola di condotta di politica economica. I due principi centrali di questo gruppo di economisti sono quelli delle aspettative razionali e di mercati in continuo equilibrio. Tobin discute questi due aspetti nelle loro implicazioni teoriche, nonché negli sviluppi che concernono la politica economica e l'analisi del ciclo.

Secondo Tobin, è in particolare l'ipotesi di un banditore walrasiano in continua ed efficace azione che costituisce l'aspetto cruciale delle analisi di Lucas e colleghi. Questa ipotesi, dal punto di vista dell'analisi macroeconomica di breve periodo,

nota l'autore, equivale ad eliminare il Principe di Danimarca dalla recita dell'Amleto. Se questa ipotesi viene fatta cadere, allora modelli con aspettative razionali possono mostrare equilibri multipli, e comunque la politica monetaria e fiscale è in grado di influire sui livelli di equilibrio.

Tobin tocca sicuramente un punto debole dei "nuovi neoclassici" sottolineando il carattere *ad hoc* di alcune ipotesi particolari usate da questi autori nelle funzioni probabilistiche di distribuzione delle aspettative, o del modo in cui affrontano il problema della verifica empirica dei loro modelli. Tobin sintetizza con efficacia una serie di critiche che vari studiosi hanno approfondito; si può citare come esempio il seguente brano: «Le regolarità statistiche osservate tra disoccupazione e tassi d'inflazione nelle curve di Phillips pre-1966, non sono sopravvissute quando la politica economica ha tentato, coscientemente o meno, di ottenere una più bassa disoccupazione con l'incremento di inflazione previsto. Questo è l'esempio favorito della scuola. Un altro esempio è questo: le regolarità statistiche nella relazione tra stock di moneta e spesa totale, osservate in un periodo nel quale le autorità monetarie guardavano in genere ai tassi d'interesse ed alle condizioni del credito piuttosto che agli aggregati monetari, divengono meno affidabili quando le autorità diventano più monetariste e tentano di sfruttarle. Questo non è un esempio favorito della scuola».

Le critiche di Tobin inducono tuttavia ad una riflessione su quali siano i rapporti tra le due ipotesi-cardine ed i postulati di base della teoria neoclassica; quale possa essere, ad esempio, il significato concettuale di ipotizzare da un lato le aspettative razionali — che implicano un uso ottimizzante delle informazioni diffuse tra i diversi agenti economici — e dall'altro mercati fuori dall'equilibrio. Che nella realtà esistano scorte indesiderate, liste di ordini inevasi, ed ogni genere di eccessi di offerta o di domanda, nonché di prezzi amministrati, evidentemente non basta. Tobin cita le posizioni di Simon e di una serie di

teorici di modelli economici basati su comportamenti adattivi; ma, come è noto, questi studiosi si dichiarano critici dell'impostazione generale e dei postulati degli economisti neoclassici.

Per uno dei più prestigiosi esponenti della sintesi neoclassica far riferimento alla "razionalità limitata" ed ai comportamenti "satisficing" sembra un po' pericoloso. Di nuovo sarebbe auspicabile che autori della levatura di Tobin affrontassero per esteso questi cruciali aspetti metodologici.

4. - Nel terzo e nel quarto capitolo Tobin affronta in modo più sistematico alcuni problemi di analisi politica fiscale e monetaria. Il capitolo III, come si è accennato, discute un punto particolare, cioè la tesi dell'equivalenza tra debito pubblico ed imposte; tale tesi, legata al nome di Ricardo — anche se in effetti Ricardo giungeva ad una conclusione negativa — riemerge di tanto in tanto nella letteratura. In questo caso l'oggetto delle critiche di Tobin è uno dei "new classical economists", Barro.

La costruzione di Barro tende a rendere infinito l'orizzonte temporale della generazione attuale, incorporando nella funzione di utilità degli individui l'utilità dei propri eredi, come funzione delle proprie dotazioni, nonché delle eredità ricevute dai genitori. In tale circostanza, se il tasso di preferenza intertemporale applicato è il medesimo dei titoli pubblici, il vincolo di bilancio sarebbe indipendente dalla forma del finanziamento. In sostanza la conclusione cui si giunge è che la forma del finanziamento è indifferente e che l'onere del settore pubblico è determinato dall'ammontare reale della spesa pubblica (eccetto quella per interessi). Tale conclusione, peraltro, come nota giustamente Tobin, non è gradita né ai keynesiani né ad economisti conservatori quali Buchanan, il quale ad esempio, per ragioni sostanzialmente diverse da quelle di Ricardo, non è d'accordo con il teorema di equivalenza. Tra l'altro, da questo teorema conseguirebbe una base ancor più ristretta per

effetti di ricchezza alla Pigou, e, ancora, non si potrebbero sostenere tesi di "crowding out" finanziario.

La critica di Tobin è precisa e gli argomenti, molti dei quali ben noti agli studiosi di finanza pubblica, sono esposti con efficace sintesi. La costruzione della funzione di utilità inter-generazionali va basata su ipotesi molto particolari, vengono trascurati gli effetti connessi alla distribuzione del carico fiscale, gli effetti di liquidità, di sostituzione, e così via. Tobin discute anche i tentativi di dare una base empirica al teorema di equivalenza, e ne mostra l'inconsistenza.

L'autore presenta quindi un modello di conseguenze di lungo periodo di politiche alternative di finanziamento del deficit e i suoi effetti sulla formazione di capitale e sull'inflazione, per sottolineare che «il finanziamento del deficit può causare inflazione, o può diminuire la formazione di capitale. Ma è improbabile che faccia entrambe le cose».

5. - Nell'ultimo capitolo Tobin esprime una valutazione sul noto modello hicksiano delle IS-LM e presenta una nuova esposizione del suo approccio ad una struttura di un modello macroeconomico e di un rapporto tra accumulazione del capitale ed accumulazione delle attività finanziarie.

Come è noto, il modello hicksiano è stato criticato da vari autori, tra cui ad esempio Christ, per l'omissione del cosiddetto vincolo del bilancio pubblico; la mancata presa in considerazione del rapporto esistente tra bilancio pubblico, moneta e titoli si rifletterebbe in conclusioni non corrette sugli effetti della politica fiscale e monetaria.

Le riflessioni metodologiche di Tobin possono essere così sinteticamente riassunte. Il modello IS-LM si presenta come un insieme di equazioni simultanee. Tuttavia non si può ritenere che esso corrisponda alla soluzione di equilibrio del modello

reso dinamico dall'introduzione di ritardi, secondo il principio di corrispondenza, anche se esercizi del genere sono stati sovente condotti. La ragione fondamentale è il necessario rapporto esistente tra le variabili flusso e le variabili stock. In effetti, l'esistenza di un livello di investimenti (netti) diverso da zero implica un accumulo, o decumulo, nello stock di capitale, così come l'esistenza di risparmio implica variazioni nell'insieme delle attività finanziarie. Considerare dati gli stocks significa allora che il modello viene risolto come equilibrio istantaneo, la cui soluzione dipende dai valori esogeni dei vari "assets", e che quindi avrà valori diversi nei diversi periodi di tempo, dato che i valori delle variabili di stato evolveranno nel tempo. In tali circostanze il problema di non considerare gli aspetti del finanziamento del deficit corrente dipende dalla metodologia di analisi scelta: «gli stocks di debito non possono cambiare di un ammontare finito durante un infinitamente piccolo intervallo di tempo».

Alternativamente occorre prendere in esplicita considerazione i rapporti stock-flusso, ed esaminare quindi l'insieme di equazioni dal punto di vista del processo dinamico verso un equilibrio stazionario o di crescita di "steady-state"; questo metodo è quello che può servire per avere delle risposte sugli effetti di lungo periodo della politica fiscale e monetaria. Questa metodologia è quella che vari autori, tra cui lo stesso Tobin, hanno utilizzato, ad esempio, per discutere le tesi dei monetaristi sul cosiddetto effetto di "crowding out".

Per quanto riguarda il modello IS-LM come equilibrio temporaneo, si può osservare che la posizione di Tobin può essere accettata, pur comportando un certo margine di arbitrio. Le variazioni degli assets, per esempio, dovuti al deficit pubblico, hanno la stessa dimensione temporale degli altri flussi che compongono il reddito nazionale; sostenere che in un tempo infi-

nitesimo la dimensione degli stocks non muta di un valore apprezzabile significa a rigore annullare qualsiasi flusso e con ciò il problema.

In effetti, come Tobin accenna, da questo punto di vista il modello posto in termini di differenze finite può risolvere quell'inconveniente, anche se naturalmente ne presenta altri. La soluzione di un simile genere di modelli non muta sostanzialmente le principali conclusioni di politica fiscale e monetaria, e sotto questo aspetto la posizione di Tobin può essere condivisa.

Un problema logico più serio si pone invece per il modello esaminato come un processo dinamico, in termini differenziali come alle differenze; qui compaiono delle difficoltà che si connettono proprio col problema delle aspettative. Il modello infatti viene risolto supponendo esogena la copertura del deficit tra moneta e titoli; da un lato abbiamo quindi un sentiero determinato del tasso d'interesse (o dei tassi), dall'altro una struttura di domanda delle varie attività finanziarie che continuano a fondarsi su ipotesi di aspettative (regressive ad esempio) che vengono smentite dalla sequenza temporale del modello.

Un problema analogo si pone per il modello di steady-state; come dice lo stesso Tobin, in tale situazione le aspettative devono essere realizzate necessariamente; si pone allora il problema di spiegare la compresenza di attività finanziarie che abbiano rendimenti diversi.

6. - *Asset Accumulation* è un libro che si legge con piacere, e lo stile è chiaro e sintetico; la discussione di Tobin stimola una serie di riflessioni e di problemi sui quali si vorrebbe che l'autore si dilungasse maggiormente. L'attenzione di Tobin è in particolare rivolta alla corrente dei "new classical economists", ma sarebbe stato interessante conoscere le valutazioni di Tobin su altre correnti di interpretazione di Keynes; si pensi ad esempio a Minsky, il

cui terreno è abbastanza prossimo a quello dell'economista di Yale. È augurabile che Tobin ci offra altre occasioni di leggere le sue riflessioni su questi argomenti.

RUGGERO PALADINI

AA.VV., *Aspetti del sistema tributario italiano*, Camera dei Deputati, Roma, 1980.

I saggi raccolti in questo volume costituiscono il risultato di una ricerca promossa dalla Camera dei Deputati al fine di «compiere un esame dell'adeguatezza del nostro sistema tributario a realizzare gli obiettivi assegnatigli». Dalla lettura di queste pagine si ottengono indubbiamente risposte a molti quesiti che possono essere posti su vari aspetti del sistema tributario del nostro paese, anche se, come si avverte nell'Introduzione, la ricerca non aveva l'obiettivo di esaminare tutta la materia. Nonostante questi limiti "materiali", il lavoro consente di avere una visione sufficientemente ampia delle differenti problematiche che interessano il "disegno" del nostro fisco e delle diverse metodologie utilizzabili per trovare le risposte ai problemi posti. L'adozione di questa varietà di strumenti è tanto più interessante in quanto non resta limitata all'ambito teorico, ma viene applicata per ottenere indicazioni utili ai fini delle decisioni concrete di politica tributaria. In sintesi, si passa dall'uso dei modelli econometrici aggregati (Cavazzuti) e delle tavole intersettoriali (Paladini), ai confronti internazionali dell'evoluzione di indici sintetici del prelievo tributario (Pedone) e della struttura dell'imposizione personale progressiva (Visco), a un'analisi più propriamente di tipo tecnico-giuridico di alcune caratteristiche dell'IVA (Gallo); infine Giarda esamina l'evoluzione dei bilanci degli enti locali per trarne indicazioni sul decentramento del sistema tributario e su altri aspetti della Finanza locale.

Il volume si apre con il lavoro di A. Pedone sulle "tendenze del prelievo tributario in alcuni paesi industrializzati", il cui pregio principale è, ad avviso di chi scrive, quello di dimostrare come gli indici sintetici sul livello e sulla struttura del prelievo tributario possano essere utilizzati senza scendere in quel tipo di conclusioni superficiali che molto spesso vengono riassunte in "slogan" di indubbia efficacia giornalistica, ma di assai dubbio rigore analitico. L'analisi di Pedone si basa sui dati disponibili al momento in cui il lavoro veniva effettuato (paesi OCSE nel periodo 1965-1976), ma le conclusioni raggiunte conservano la loro validità anche negli anni più recenti. È interessante osservare che, secondo Pedone, non si può rilevare alcuna convergenza nel livello della pressione tributaria tra i vari paesi, anche se la sua variabilità tende a diminuire dopo il 1973. Altre conclusioni molto interessanti concernono l'assenza di una relazione funzionale tra il livello della pressione tributaria e la sua variabilità e, soprattutto, la relazione tra livello medio del prelievo tributario e reddito pro capite. Secondo Pedone «una relazione positiva ... sembra sussistere tra livello del prodotto nazionale pro capite e livello del prelievo tributario complessivo»; tuttavia la "forma" di questa dipendenza è varia, per cui i dati potrebbero «far apparire fondata l'ipotesi che la dipendenza del livello del prelievo si allenti al crescere del reddito pro capite e che un più elevato livello di reddito accresca la libertà di manovra tributaria ...; ma d'altro canto, un livello del prelievo tributario relativamente elevato rispetto al reddito pro capite non costituisce un ostacolo a una forte crescita di quest'ultimo». Infine, per quanto concerne i mutamenti nella struttura del prelievo, Pedone cerca di rilevare caratteristiche comuni ai vari paesi; quelle più importanti sembrano essere «la consistente diminuzione del peso delle imposte indirette e il forte aumento dei contributi sociali», mentre le maggiori di-

vergenze strutturali sembrano rilevabili nella quota dei contributi sociali piuttosto che nei tributi in senso stretto.

Il saggio di V. Visco, "Un confronto tra alcune caratteristiche strutturali dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e delle imposte personali sul reddito di altri paesi CEE", si mantiene sul piano delle comparazioni internazionali procedendo a un dettagliato confronto della struttura dell'IRPEF con quella delle imposte personali progressive dei nostri partners europei. Tra le molte interessanti indicazioni, vale la pena di richiamare l'attenzione su quelle concernenti il grado di progressività e il trattamento della famiglia. Circa il primo, si dimostra che l'IRPEF, almeno nell'ambito degli scaglioni di reddito più rilevanti, presenta il grado di progressività più elevato; questa conclusione è mitigata, per i lavoratori dipendenti, dall'operare dei contributi sociali trattenuti sulle retribuzioni che, essendo proporzionali, riducono sensibilmente il grado di progressività del prelievo complessivo sulle retribuzioni. Quanto al trattamento della famiglia, i confronti mostrano l'imprevidenza del nostro legislatore tributario, che al tempo della riforma non pensò di introdurre alcuno dei meccanismi vigenti negli altri Paesi europei ("splitting", "quotient familial", ecc.), optando per il cumulo obbligatorio, e sostanzialmente completo, dei redditi familiari, con la conseguenza di essersi esposto alla nota dichiarazione di incostituzionalità e alla separazione completa dei redditi dei coniugi, rendendo difficile introdurre, ora, quei correttivi e solo su base volontaria, con inevitabili perdite di gettito.

F. Cavazzuti, "Effetti del prelievo obbligatorio in Italia (imposte dirette, indirette e contributi sociali)", utilizza un noto modello econometrico per verificare l'efficacia stabilizzatrice del prelievo tributario. Cavazzuti riclassifica i tributi in imposte dirette sulle famiglie (comprendenti anche i contributi sociali prelevati alla fonte

sulle retribuzioni), imposte dirette sulle imprese e imposte che si incorporano direttamente nei prezzi (imposte indirette e quota dei contributi sociali a carico dei datori di lavoro), ed esegue alcuni esercizi econometrici che, sia pure con i limiti propri del modello utilizzato, consentono di individuare i moltiplicatori delle varie parti del prelievo e la distribuzione temporale degli effetti delle variazioni tributarie. Questo saggio giunge alla conclusione che «il prelievo obbligatorio sembra eserciti effetti di stabilizzazione alquanto accentuati e tali da ridurre sensibilmente gli effetti espansivi di ogni politica economica in tal senso orientata».

R. Paladini, in "Il prelievo fiscale indiretto e i settori dell'economia italiana", attraverso la matrice input-output allora disponibile (1974) effettua alcuni esercizi sull'impatto delle modifiche tributarie (tra le quali il passaggio dall'IGE all'IVA) sui prezzi e sul reddito. I risultati più importanti riguardano la valutazione della distribuzione dell'evasione dell'IVA nei vari settori e degli effetti di una fiscalizzazione degli oneri sociali coperta con l'aumento delle aliquote dell'IVA. Sotto il primo profilo, si osserva che «se le analisi effettuate sono in qualche misura attendibili, sembra di poter dire che i risultati raggiunti nella lotta all'evasione comportano una certa spinta all'aumento dei prezzi, il che è fatto particolarmente delicato in quanto i settori dove più alto sembra il grado di evasione sono quelli che destinano una maggior quota della produzione al consumo finale. In questi settori sembrano quindi consigliabili ritocchi verso il basso delle aliquote legali». Sotto il secondo aspetto i risultati ovviamente «dipendono fortemente sia dal comportamento delle imprese sia dal tipo di variazione indotta nelle altre voci del bilancio per fronteggiare il maggior deficit che la manovra implica», e specialmente dalla possibilità per le imprese di fissare i prezzi di vendita in modo da trasformare la fiscalizzazione

in maggiori profitti, almeno per la produzione venduta all'interno.

Il saggio di F. Gallo, "Studi sull'erosione e l'evasione dell'IVA", ha il merito di mettere a fuoco alcuni dei maggiori inconvenienti nel disegno dell'IVA e, in particolare, nell'attuazione della fase transitoria dall'IGE al nuovo tributo; molto interessanti anche le considerazioni concernenti il confuso regime delle operazioni imponibili, esenti ed escluse, e quello delle detrazioni, mentre gli inconvenienti derivanti dalla struttura delle aliquote IVA sono stati in certa misura ovviati dai recenti provvedimenti di accorpamento. Utili suggerimenti si trovano, poi, nel paragrafo sui "possibili rimedi" all'evasione del tributo.

P. Giarda compie un'approfondita analisi del finanziamento degli enti locali ("Il finanziamento degli enti locali: linee di riforma, con riferimento particolare alle amministrazioni comunali"), suggerendone opportune modifiche e considerando, in questo ambito, il problema dell'autonomia tributaria di tali enti. In particolare, P. Giarda analizza il funzionamento del criterio della spesa storica nella fissazione dei trasferimenti statali e ne rileva gli inconvenienti, auspicandone il graduale superamento. Tra l'abbondante materiale, è possibile rinvenire molte indicazioni interessanti; per quanto concerne più particolarmente il sistema fiscale, l'autonomia tributaria viene auspicata per garantire flessibilità al sistema della produzione di servizi sociali, nel senso di pensare all'introduzione di fonti di entrata «commisurate alle capacità contributive locali che consentano l'espansione dei servizi sociali al di là dei livelli consentiti da trasferimenti statali, nel rispetto del pareggio del bilancio di parte corrente».

Come si può notare da questa rapida scorsa sui contenuti dei singoli saggi che compongono il volume, molte delle indicazioni avanzate hanno alimentato il dibattito corrente sulla politica tributaria (si pensi, ad esempio, alle discussioni sul

“fiscal drag” e sul trattamento tributario dei redditi famigliari) e, in alcuni casi, sono state in parte recepite in provvedimenti di legge (nella recente legislazione sul finanziamento degli enti locali, nella fiscalizzazione degli oneri sociali attuata nel luglio dello scorso anno e, infine, nell'accorpamento delle aliquote dell'IVA) che dimostrano, *a fortiori*, che l'obiettivo principale di questa ricerca è stato raggiunto.

ANTONIO DI MAJO

AMEDEO AMATO, *Spesa pubblica e teoria keynesiana*, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 137.

Nella letteratura scientifica, il dibattito sullo “spiazzamento” (traduzione italiana dall'americano *crowding out*) origina in stretta connessione con le proposizioni monetariste. La “regola” — a suo tempo proposta da Friedman — di una stabile crescita della quantità di moneta presuppone una relazione causale unidirezionale fra quantità di moneta e valore del reddito nazionale. È possibile che nel breve periodo la velocità di circolazione della moneta non sia stabile, e quindi il reddito nazionale aumenti anche con una quantità di moneta costante. Ma al di là del breve periodo, la relazione fra le due variabili è stabile, e non è quindi possibile, ad esempio, che un aumento della spesa pubblica faccia crescere il reddito se ciò non è “convalidato” da un appropriato aumento della quantità di moneta (se la spesa pubblica addizionale non è finanziata con moneta). Da questo punto di vista, lo “spiazzamento” — che si determina quando un aumento di spesa pubblica finanziato con titoli ha effetti nulli sul reddito nazionale — è condizione necessaria perché la “regola” monetarista sia rilevante.

Nella letteratura italiana, il dibattito sullo “spiazzamento” è stato adeguato ad

un diverso contesto politico-istituzionale. Anche al di fuori delle originarie ipotesi monetariste, si è discusso del ruolo “sostitutivo” che il settore pubblico esercita rispetto al settore privato — ad esempio, come intermediario finanziario — e, ancora, delle conseguenze che l'aumento della spesa pubblica, per la sua prevalente destinazione a spese di consumo, determina sul tasso di accumulazione del sistema.

La principale novità di questo recente saggio di Amato consiste nell'avere, in un certo senso, unificato questi due diversi approcci. Lo “spiazzamento” è analizzato nel contesto del dibattito fra monetaristi e keynesiani, ma è soprattutto attribuita rilevanza alla destinazione della spesa pubblica, alternativamente per beni di consumo o per beni di investimento. In tal modo, l'analisi torna ad essere di attualità nel contesto del dibattito di politica economica che vede privilegiata una combinazione di politica monetaria restrittiva (per fini anti-inflazionistici) e di espansione degli investimenti pubblici (come specifica “politica dell'offerta”).

Il volume di Amato presenta anzitutto i termini del dibattito fra economisti monetaristi e keynesiani e definisce le condizioni dalle quali dipende il punto di consenso provvisoriamente raggiunto fra le due scuole: nel breve periodo, non c'è “spiazzamento”, ma anche un aumento della spesa pubblica finanziato con titoli porta ad aumento del reddito. C'è invece “spiazzamento” completo nel lungo periodo, quando sono nulli gli effetti sul reddito di un aumento della spesa pubblica non finanziato con moneta (l'aumentata spesa pubblica “spiazza”, cioè sostituisce, un equivalente volume di spesa privata). Questa posizione — teoricamente assunta da monetaristi come Milton Friedman — avrebbe ricevuto il consenso anche empirico di economisti keynesiani come Franco Modigliani.

Amato dimostra che, se ciò è vero in modelli aggregati (unisettoriali), non è

comunque verificato quando la teoria di Keynes sia rappresentata (seguendo l'interpretazione proposta da Leijonhufvud) con un modello a due settori che distingue beni di consumo e beni di investimento e loro prezzi. In tal caso, è anche rilevante la destinazione della spesa pubblica, e si può dimostrare che un aumento della spesa pubblica per acquisto di beni di consumo può causare “spiazzamento” anche nel breve periodo, mentre un aumento della spesa pubblica per acquisto di beni di investimento manifesta sempre effetti espansivi, anche nel lungo periodo.

Nel saggio di Amato vengono esaminati separatamente tre casi di “spiazzamento”: transattivo (che dipende dall'elasticità al tasso di interesse della domanda di moneta e della spesa privata), di portafoglio (che dipende dall'effetto della ricchezza sulla domanda di moneta), e di finanziamento (che dipende dall'aumentata domanda di moneta che accompagna decisioni di spesa programmata, e che porta all'interdipendenza fra curve IS ed LM, come ha sottolineato in particolare Paul Davidson). Nel suo modello analitico a due settori, tuttavia, è sufficiente la considerazione del primo tipo di “spiazzamento” per dimostrare la possibilità di un moltiplicatore di breve periodo negativo,

nel caso di aumento della spesa pubblica per consumi.

Completano il saggio alcune interessanti considerazioni sulla struttura aggregativa dei modelli macroeconomici ed una concisa critica dei modelli neoclassici a due settori. Manca, invece, un'analisi del più recente dibattito fra monetaristi e keynesiani che, come è noto, è condotto in termini di “aspettative razionali”. Sarebbe stata, inoltre, opportuna l'indicazione della rilevanza empirica dell'ipotesi teorica assunta: l'esplicita considerazione dei prezzi dei beni di consumo e dei beni di investimento, determinati endogenamente nel modello, porta ad un aumento degli investimenti nel settore dei beni di consumo quando l'aumentata spesa pubblica per l'acquisto dei beni di consumo ne fa aumentare i prezzi rispetto ai prezzi dei beni strumentali.

Pur con queste omissioni, l'analisi resta interessante, ed è da accettare la conclusione più generale che ne risulta, la necessità cioè di combinare opportunamente politica monetaria e politica di bilancio, quest'ultima definita anche in termini di struttura della spesa. Dopo tutto, gli obiettivi della politica economica restano numerosi, e occorre quindi poter utilizzare un numero elevato di politiche, fra loro indipendenti.

GIACOMO VACIAGO